

I N O V I S S I M I .  
S O N E T T I  
DI CLEMENTE FILOMARINO  
DE' DUCHI DE LA TORRE  
T R A G L I A R C A D I  
T E R S A L G O L I D I A C O ;  
E P O E M A

Sul Giudizio universale, che il medesimo ha trasportato  
in verso sciolto da la traduzione francese de le  
Notti del celebre

ODOARDO YOUNG  
UMILIATO DAL TRADUTTORE  
A LA SANTITÀ DI N. S.  
P A P A P I O V I .  
FELICEMENTE REGNANTE.



LUCCA MDCCLXXV.

PRESSO JACOPO GIUSTI  
*Con Approvazione.*

---

..... *Carmina possumus*  
*Donare* .....

Hor. Od. Lib. IV.

---

---

---

A L A S A N T I T À  
D I N. S. P A P A  
P I O V I.

---

---



*R qual di bronzo concavo  
Fragor, che l' aere intuona,  
Da l' alto d' ogni tempio  
Per la Città risuona? (A)*

*Ecco una voce ascoltasi,  
Che fin dal ciel rimbomba:  
Mortale, che sei polvere,  
Tornerai polve in tomba.*

*La precedero i fulmini;  
Il lampo l' accompagna;  
Le fanno un eco lugubre  
La selva, e la montagna.*

A 2

Abi

(A) Si allude al funebre suono de le campane, al *Memento homo*, ed a l' altre meste funzioni sacre, solite farsi ne i giorni quaresimali; giorni in cui fu composta quest' Ode, e pubblicata, ed inviata al Sommo Pontefice la seguente Versione.

*Ahi voce spaventevole !  
Ahi rimembranza amara !  
Tutto dovrà pur cedere  
A cruda falce avara ?*

*Ahi che sì tetra immagine  
Ad ingombrar la mente  
In questi giorni squallidi  
Suol ritornar sovente !*

*Ahi veritate orribile !  
Ahi verità immortale !  
Tu non sei vana favola  
Del credulo mortale .*

*O da fonte britannica  
Ben derivati canti,  
Figli del ver, terribile  
Eternità spiranti ;*

*Voi, ch' io tentai rivolgere  
Nel bel parlar toscano,  
Ben opportuni gitene  
A l' alto Vaticano.*

*In questi dì a le lagrime,  
Al pentimento, al bruno  
Cenere sacri, e al pallido  
Macerator digiuno.*

*Musa deh tu, che ascendere  
Di ardir piena e di orgoglio  
Potesti già l'immobile  
Roman famoso soglio. (B)*

*Deh tu gli scorta. Inforgere  
Senti su i vanni pronti  
Aura al tuo vol propizia  
Fin da gli eterni monti.*

*Essa mi udì; già varcano  
Seco i sentier dorati  
De la magione aerea  
I canti avventurati.*

*Oh come il volo rapido  
Pel ciel spiegavo e destro!*

*Tor-*

(B) Si fa allusione ad un Poemetto composto da l' Autore, ed umiliato a la S. M. di CLEMENTE XIV. in occasione di essere stati restituiti a la S. Sede Avignone, Benevento ec. ec.

*Forza lor cresce ed impeto  
L'infaticabil estro.*

*Già torreggiar marmorei  
Palagi in ogni parte  
Veggono, e l'alta cupola  
Miracolo de l'arte.*

*Fra gli archi innumerabili  
Del largo Tempio altero  
Van spaziando, e giungono  
Al soglio almo di PIERO.*

*A Lui, che giusto modera  
Da la Città Regina  
Il vasto Orbe Cattolico,  
O Musa, umil t'inchina.*

*Ma qual mai misto insolito  
Di tema, e meraviglia  
A l'improvviso or sorgere  
Ti veggio in su le ciglia?*

*T'abbacinò la fulgida  
Luce, onde intorno Ei splende?*

*Al*

*Ab non temer da l' Etere  
Su lui quel raggio scende .*

*Digli , che da Partenope  
Di carme a Lui dovuto  
Poeta audace e fervido  
Gl' invia per te tributo .*

*Ossequiosa ed umile .  
Digli prostesa al Trono :  
Del donator a l' animo  
Non corrisponde il dono .*

*Digli , che ho solo il pregio  
Ne gl' inviati carmi  
D' imitatore artefice  
Di tele antiche o marmi .*

*Ma Tu , PASTOR MAGNANIMO ,  
Benignamente accogli  
L' umile Aonia Vergine ,  
E i mal vergati fogli .*

*Da le squarciate nuvole  
Non sempre inonda i campi*

*La*

*La pioggia ; ognor non strisciano  
In ciel gli accesi lampi ;*

*Nè ognor la ultrice folgore  
Orribilmente freme :  
In calma i flutti tornano ,  
Se in Dio fondiam la speme .*

*Deporràn l'ira i turbini ,  
Ed Orione , e Arturo ;  
Di PIERO il legno in placido  
Mar varcherà sicuro .*

*Allor tuo sguardo volgersi  
A i carmi miei sì degni  
Ne gli ozj necessarj  
A chi governa i Regni .*



I NOVISSIMI.

SONETTI.

---

*Sed longe sequere, & vestigia semper adora.*

Stat.

*Da lunge il siegao, e sue vestigia adoro :*

---

# L A M O R T E .



## S O N E T T O .



Irate intorno a quelle membra argenti  
Distese in sul feral lurido letto  
Qual mai spiran di Morte orrido aspetto  
Cento d'atro color faci squallenti.

Morte; mirate vincitrici a' venti  
Spiega le insegne brune, opra di Aletto,  
Chiamando dal Letèo muto ricetto  
Il pallido dolore, ed i lamenti :

E a noi fa cenno, che conviensi a tutti  
Scendere un dì, per non far più ritorno  
A i fordi di pietà Tartarei flutti.

E con quel brando di rotar mai stanco  
Non lungi addita l'infallibil giorno,  
Ahi rimembranza ! per timore imbianco.

---

---

## IL GIUDIZIO FINALE.

II

S O N E T T O.



Iunto è l'estremo giorno : ecco sepolto  
Parmi, che il Mondo tutto si consume :  
Ne l'ampie fiamme , e al lor funesto lume  
L'Angelo ahi veggio , e il fatal suono ascolto .

Ecco già siede a giudicar rivolto  
L'Umana gente l'oltraggiato Nome ,  
E sbigottiti co' l'aurate piume  
Gl'istessi Cherubini copronsi il volto .

E già l'eletto stuol su vani ardenti  
Candido poggia al Cielo , e piomba intanto  
L'empia turba ne i stagni atri bollenti .

Iddio sen riede a lo stellato scanno ,  
E fa scolpire al suo gran Trono accanto  
Gli alti decreti , che in eterno stanno .

# L' INFERNO.

III

S O N E T T O .



Erto son queste le ferrate porte,  
Che rinferran le turbe disperate;  
Scolto in esse vegg' io per man di Morte:  
„ Uscite di speranza, o voi, ch' entrate.

Sento il cupo fragor de le ritorte,  
Veggio i Demonj ignudi di pietate,  
Intorno a l'alme entro gli abissi afforte  
Sferze rotar d' orride serpi armate.

E gemer odo entro le fiamme ultrici  
Alto mugghiando con l' eterne voci  
La caterva de l'anime infelici;

E non pavento in rimirar l' oscura  
Frigione, e il peso di mie colpe atroci?  
Peso fatal, che dopo morte dura!

IL PARADISO.

IV

SONETTO.



L'aveffai già la metà del Cielo:  
 Ecco l'ingreffo de l'eterno Empire:  
 Giacente al liminar Morte rimiro  
 Soyra gli avanzi de l'infranto telo.

Ma già vien tolto al mortal occhio il velo;  
 La celefte magion gli Angeli apriro,  
 In cui fi fpazia Eternitate in giro:  
 M'odi, o Mortale; arcane cose io svelo.

S'erge nel mezzo l'ingemmato trono  
 Su l'ale ai Cherubin; nè più vegg'io  
 Sotto di lui rotar tempefta, e tuono.

E gridar sento: in tutto il lume mio  
 Or quì mi manifesto, e fon chi sono:  
 Profrati, o Musa, al fuol; chi parla è Dio.

---

---

# TUTTI QUATTRO I NOVISSIMI.



## S O N E T T O.



I Eternitate un dī, tacitamente  
Le arcane idee nel mio pensier volgendo,  
Vidi da un lato il crudo acciar tremendo  
Rotar la Morte con la man possente.

Vidi affiso da l'altro un Dio fremente,  
Di ferrea tromba al roco squillo orrendo,  
Giudicar l'Univerſo alto ſcotendo  
Saette ultrici ineforabilmente.

Quinci diſchiuſo il Ciel ſplendea più vago,  
Ma quindi roſſeggiar mirai dal fondo  
De i ciechi abiffi la fatal vorago.

Ed intanto, che fan l'Uomo, ed il mondo?  
Trema l'un, l'altro cade : ah! tetra immago!  
Ah! cruda viſion! dove mi aſcondo?

(VI)  
THE  
COUNCIL OF THE  
CITY OF

OF THE CITY OF

OF THE CITY OF

OF THE CITY OF

OF THE CITY OF

OF THE CITY OF

---

---

**IL GIUDIZIO FINALE.**

*di* **G. A. N. T. O. I.** *scrittore*

---

---

---

---

ILLAMINE CINICUIO

*Ipse Pater media nimborum in nocte corusca*

*Fulmina molitur dentra ; quo maxima motu*

*Terra tremis ; fugere fera, & mortalia corda.*

*Per gentes humilis stravit pavor .....*

Virgili.

---

---



ALTRI de' Grandi la fortuna, ed altri  
De i Vincitor canti le glorie, e canti  
L'alternò variar de' regni, e tutta  
La vana pompa de l'uman potere:

Che arditamente or io m'inoltro al termine  
De i secoli remoti, e al mortal guardo  
Ne l'oscuro avvenir scena dischiudo  
Più terribile affai, e più funesta  
Di quante mai fu i' polverosi campi  
Ne offri lo struggitor Nume guerriero  
Infra l'ossa insepolti, e il vivo sangue.  
Ferir le umane orecchie io vo col rauco  
Suono feral de' la terribil tromba,  
Che tutte avrà da riunir le genti.  
De la natura moribonda i' gemiti  
Estremi io vo far lor udire; e voglio  
In mezzo del terror pinger la terra

Rovesciata da' cardini, ed i cieli  
 Crollati, e rotto de la fera Morte  
 L'antico scettro, e dal lor cupo fondo  
 Di già commossi a riprodurre i morti  
 I freddi sassi sepolcrali, e il Nume  
 Che giugne già per giudicargli, e offeso  
 Inesorabilmente proferisce

Gravi sentenze di destini eterni,  
 Ma qual mai di timor misto, e di gioja  
 In cor mi surge impetuoso affetto?  
 In contemplar l'ardito mio disegno,  
 Se è ver ch'io l'ideai, cerco a me stesso.  
 Quanto l'astro del dì, quanto il notturno  
 Di terribile e grande rimiraro  
 Cede a l'impresa mia. Dacchè mia mente  
 L'immaginò, nulla di grande io scorgo  
 In qualunque terren trono più eccelfo;  
 E de l'orbe, che abito i confini  
 Angusti or sono per li versi miei.  
 Folla di Mondi in l'Universo sparsi  
 Deh mi cingete ad ascoltarmi, e voi  
 Sacri Spiriti del Ciel, qualunque sia  
 Vostra nobil natura, e l'ordin vostro,  
 E qualunque da noi vasta distanza  
 Disgiunga il vostro aureo soggiorno, or tutti

Pron-

Pronti accorrete ad aitar l'ingegno  
D' un debole Mortal . L' eterna gloria  
De l' eterno Signor quella è ch' io canto .  
O de gli Enti Supremo Arbitro , innanzi  
A cui s' incurvan gli Angeli , se al primo  
Cenno del tuo voler tutti gli obietti ,  
Che intorno a noi miriam , tutti que' mondi  
Di luce scintillanti a schiere uscìro  
Dal seno de la notte , dal primiero  
Ne gli abissi sepolto , oscuro caos  
Nel voto spazio ad occupar lor loco ;  
Deh ti degna altresì farmi sentire  
La forte impression di tua possanza .  
Deh tu de' sensi miei calma il tumulto ,  
Sgombra l'atre tenebre , e tu m' inspira  
Possa , ond' egual l'ingegno mio si renda  
Al maggior di sue forze alto argomento .  
Sorgi , o Mortal , le ciglia , e in un contempla  
De l' Univerfo la beltà . Rimira  
D' ognintorno la Terra , e la ridente  
Gran superficie de le sue pianure ,  
Quel verde strato di bei fiori pinto  
Onde l' abbellà Primavera , e quelle  
Meffi dorate , onde il fa ricco Autunno .  
De l' antico Océan odi i muggiti :

Mira

Mira quei mostri fra l'arena, e l'alga:  
 Erranti, e mira quegli enormi flutti,  
 Che formando torrenti impetuosi,  
 Seco ne traggon le pesanti navi.  
 Fermate in alto da l'inerte calma.  
 Osserva quelle selve al ciel vicine,  
 Che fanno a gli alti monti ombra e corona.  
 Vedi que' fiumi, che partendo i climi  
 Son confini d'imperj, e quelle valli,  
 Che i brillanti de l'or semi audrendo,  
 E de i regni la sorte, e de' Regnanti  
 Tengon racchiusa ne le lor miniere.  
 Vedi que' monti fra le nubi ascosi,  
 Che con le cime i vicin campi adombrano;  
 Quelle vaste Città, que' numerosi  
 Bea ordinati eserciti, e l'immense  
 Schiere ben folte di guerresche prore,  
 E ne' canali di Albion l'invitta  
 Navale armata, cui paventa Europa;  
 E se abbracciar non può tuo debil occhio  
 La vasta superficie de la Terra,  
 Puoi bea mirarlo sol nel bel paese,  
 Che Appenin parte, il mar sirconda e l'Alpe (A).

Por-

(A) Si avverta che l'Inglese Autore pone l'Inghilterra; ma il Traduttore Italiano ha voluto onorare la sua Italia.

Porta quindi lo sguardo al firmamento.

Oh qual distanza da l'ocaso a l'orto!

Cede lo sguardo, ed a i confini opposti

De la cerulea estension non giugne.

Vasto teatro, in cui spiegar ben ponno

I lor furori le tempeste, e il Nume

Tutto lo sdegno suo! Quelle non miri

Rotanti faci, li cui fuochi il polo

Empiendo di purissimo chiarore

A le stagion la via spargon di luce,

Guidan de l'anno i passi? Esse dal primo

Nascer del mondo per lo ciel scintillano,

Nè punto mancò mai del lor splendore.

Finire e incominciar vedi lor varie

Calcolate rivolte: oh quanto è il cerchio,

Che trascorrendo vanno! oh quanto è immenso

L'azzurro spazio, in cui rotando aggiransi!

Non ammiri, o Mortal, la lor grandezza,

E le lor ferme basi, e non ti sembra

Che sien commesse a Eternitate in cura?

Pur dee tutto perir, tutto cadere,

Siccome cade il debil granellino

Da sua stagion fatto maturo. Indarno

Si cercherà del firmamento il sito.

In ciel non rimarrà traccia veruna

De

De l'infinito numero degli astri,  
Nè de gli Imperj in terra alcun vestigio:  
Sarà il Tempo annientato, e l'Universo  
Cancellato ne andrà; nè fia che resti  
Atomo alcuno ne l'immenso voto.

O tosto, o tardi in qualsivisia men nota  
Epoca del futuro, il cui segreto  
Entro del libro del destin si cela;  
Forse poichè comparirà la terra  
Ben mille volte sovra dieci ancora  
Ricca d'aurate messi, e poichè tutte  
Del vasto seno suo le varie scene  
Ben mille cangiamenti avran provati;  
Allor che nuovi Imperj, e nuovi Regni  
Surti faran da le ruine antiche;  
Allor ch'altri BORBONI, allor che altr' ANNE,  
Se ne fia degna la terrena stirpe,  
Sovr'altre terre regneranno, e mentre  
La ognor tumultuante umana specie  
Ancor si agiterà su l'orme impresse  
Venti secoli innanzi, e mentre solo  
Essa starà col suo pensier rivolta.  
A le Nazioni a quel gran dì presenti,  
In cui fia l'orbe infranto, e spento il sole,  
Arriverà quel sì terribil giorno.

Deh

Deh vi destate, o Mondi, e voi possenti  
Regi mi udite, ed al mio dir tremate.  
Un' atra nube si solleva, e il giorno  
Ne fura, e avvolge un' improvvisa notte  
Gl' imperj tutti de la terra. I venti,  
Svellendo impetuosi le foreste,  
Ne spargon lungi le reliquie infrante.  
Quelle montagne, che sembraro eterne,  
Ecco io veggio ondeggiar scosse per l'aria,  
Siccome i cedri, che lor cime coprono.  
Ecco, squarciato de le valli il seno,  
Veggio apparire i lor profondi abissi.  
Ne l' ampia mole sua commosso il mare  
Mugghia dal fondo orribilmente, e gonfio  
I suoi ripari atterra, e traboccando  
Oltra le sponde, il suolo tutto allaga.  
Macchie di sangue tingono a l'intorno  
Di vermiglio color l'argentea luna;  
Ed il globo solar ne le tenèbre  
Ecco si spegne; ed un continuo tuono  
Con rotto mormorar romoreggiando  
Fa che gli orrendi suoi lunghi muggiti  
Del liquid'aer da' più remoti vani  
Rimbombino da l'uno a l'altro polo.  
La fatal tromba in quel fatale istante

D

Mez-

Mezzo nascosta fra le nubi, e mezzo  
 Scoperta a gli occhi de' Mortali intorno,  
 Spanderà il suono spaventoso; e il raso  
 Replicato squillar fino nel centro  
 Fia che penètri de la terra, e tutte  
 De l' universo crollerà le volte.  
 Morti i vivi cadran, vivranno i morti  
 Per lo terror. Più formidabil suono  
 Mai natura atterrì; non fu sì orribile  
 L'alto fragor de le guerriere trombe,  
 Che l' olimpo intuonò mentre che guerra  
 Ruppe Satan col Nume, e il gran conflitto  
 L' etere rimirò, nè il forte scoppio  
 De le veloci folgori vibrato  
 Da la possente man sovra i rubelli,  
 Nè gli urli disperati, che mandaro  
 Precipitando ne' tartarei abissi,  
 Cadder gli eterei Spirti, e può sicuro  
 L' uom non tremar, che de la terra è figlio?  
 Solo al coraggio la virtù si dona;  
 Nè a l' infingardo l' ozio vil l' acquista;  
 Mercede è del sudor, de le fatiche.  
 Di quà dal fasso sepolcral verace  
 Tra noi felicità mai non alligna;  
 E periglio a periglio ognor succede:

Che

Che non cerchiam di pace i bei dilette,  
Ma il torbido piacer de la vittoria.  
Suddito l' uomo al suo destin si renda;  
Ne i limiti rientri di natura;  
Ed allorchè la voluttà gli stende  
Le seduttrici braccia, e allor che mira  
Sorridere beltà, mentre la vana  
Ambizion gli fa pomposa mostra  
De l' attrattive del poter, s' inoltri  
L' alma da pronto immaginar guidata,  
E ne l' orror di sì gran dì si avvolga,  
Ecco essa vola, ecco già udir le sembra  
L' ultimo suono; ecco già vede i morti  
Tremanti uscir da i taciturni avelli.  
Deh cessa, o Terra, di vantar tua forza:  
Essa immutabil è, che già si crede  
Fra gli Spirti del Ciel poggiata a volo,  
E a te rivolge disdegnosa il guardo.  
Invan la Morte con l' annoso in mano  
Ruvido ferro di ferir minaccia:  
Di trionfar sicura essa la sfida;  
E da l' ampiezza de' suoi rischi apprende  
De' suoi dilette a misurar la speme.  
Il terror di quel dì stà ne la colpa.

Lungi la colpa, e con robuste tinte  
 Senza timor terminerò la viva  
 Tragica immagine de l'infauta scena.  
 Così sol quando il lubrico serpente  
 Nuocer ne può, quanto ha di vago inspira  
 Terror ne l'anime nostre, e fa temerci  
 La verdeggiante ingannatrice erbetta;  
 Ma poi che scervo è del velen, si veste  
 Di beltà nuova al nostro guardo innanzi:  
 Con diletto ammiriam lo scintillante  
 Occhio, e la liscia varieggiata pelle,  
 Le lucide sue squame, e la sua coda,  
 Che si ritorce in tortuosi giri,  
 Il capo, che si drizza; e in noi si cangia  
 In piacere l'orror, l'odio in affetto.  
 Vieni, o mia Musa, lo cui tetro genio  
 Solo è amante di orror e di tristezza;  
 Deh tu, che godi spaziar sovente  
 Ne le gelide tombe, e in mezzo a l'atre  
 Tenebre de la notte, or vieni, e pingi  
 Tutto l'orror di quel momento estremo,  
 Il più terribil che abbia visto il Mondo;  
 In cui disperazion tutta la schiera  
 De le sue furie al fianco avrà compagna.  
 Incomincia a narrar qual cangiamento

Farà

Farà la terra, e quanto strani affetti  
Agiteranno de' Mortali il core.  
Qual funesto spettacolo! La terra  
Un tempo fortunata, e mollemente  
Curvata, e ferma sul pacific' asse  
Entrò l' orbita sua maestosamente  
Moveasi in giro, e cento ognora e mille  
Fiammeggianti pianeti intorno ad essa  
Si aggiravan concordi; ed altri intento  
Stavasi a mantener de le stagioni  
L' amena varietà, e le gradite  
D' autunno e primavera alme vicende;  
Altri a guidare le sue navi in mezzo  
Al dubbio flagellar d' onde marine;  
Ad ergere, e abbassar altri l' oceano;  
Altri co i raggi a illuminarla, e a spargere  
Con vicendevol cura a i suoi due mondi  
Il bel tesoro de l' aurata luce.  
Questo cotanto al ciel orbe diletto,  
E amato tanto dal Fattor superno,  
Che albergo ne formò de le delizie,  
Miseramente abbandonato or giace  
Ne la disperazione, e ne la notte  
Più sol non v' è, che sovra lui risplenda:  
Altro non v' ha, che la sanguigna luce.

De

De le saette, che pel ciel serpeggiano.  
 Sono i monti crollati, aridi i fiumi,  
 E la sua superficie sfigurata  
 L'idea presenta de l'informe caos,  
 Ed una lunga serie di ruine.  
 Sotto il foglio di Dio chi v' ha sicuro?  
 E' questa, o Terra, il tuo destino: e quale  
 Al colpevol signore offrir potrai.  
 Asilo nel tuo sen? Oh quanto l'uomo,  
 Ch' ora sì altier ti signoreggia, oh quanto  
 Umiliato ne andrà maledicendo  
 Del corpo suo la maestosa forma,  
 Che da' bruti il distinse. Or conosc' egli  
 Effergli uguale ogni più vile insetto  
 Figlio, com' esso, di caduta polve?  
 Quai pene allor lacereran l'altero  
 Agitato suo cor? Ente Supremo,  
 Ah come mai abandonar sì puoi  
 La più bell' opra, che cred tua mente?  
 O Tu, che moribondo entro a le vene  
 Squarciate e palpitanti errar sentisti  
 Letal dolore, e penetrar tuoi sensi,  
 O de l'Ente primiero eterno Figlio,  
 Tu, che a morte imponesti di condurti  
 Ne' pallidi suoi regni, e che apprendesti

De

De l'infelice umanità da lei  
Il mistero terribile de' mali,  
Tu ne proteggi in così orribil ora.  
Siccome un infedel, che nera trama  
Contra il suo Rege macchinò, temendo  
Di non potere sostener gli sguardi  
De lo sdegnato imperioso ciglio,  
Mosso da tema, che a fuggir lo sprona,  
Già i patrj liti abbandonar disegna,  
E in remota region cercare asilo,  
Che di man lo sottragga a la vendetta;  
Ma un ordin rapidissimo il precorre,  
Gli chiude i mari un rigido decreto,  
E ne la patria lo imprigiona. Il porto,  
Cui salvezza ei chiedea, l'empio respinge,  
E a' colpi il guida de l'ultrice spada.  
L'uomo in tal guisa da l'ocaso a l'orto,  
Dal polo a l'equator fuggendo invano  
Cercando andrà ricovero, che possa  
D'un Dio vendicator camparlo a l'ira;  
Che l'arda al fuoco chiederà, che i mari  
Lo r avvolgan tra i flutti, e che le rupi  
Nel tenebroso sen tenganlo inchiuso.  
Ma l'ocean rigetterà dal grembo  
L'empio, ed i concavi antri de le balze;

Quasi

Quasi carcere oscuro, il serberanno  
 Fino al momento del supplizio estremo.  
 Dispiega, Ambizion, tutta la pompa  
 De le grandezze tue: m' offri, o Divizia,  
 Ogni tesor. de l' indiche maremmè:  
 Vantami, o Vite del bel frutto carca,  
 Del tuo ambrosio licor l' aurea dolcezza:  
 Mostra fanne, o Beltà, d' ogni tuo vezzo:  
 Che tutto io prendo a sdegno or che mi accende  
 Desio di un bene, che giammai vien manco,  
 Ed or che l' alma mia pel vivo ardore  
 Su l' ale de' trasporti in ciel si slancia,  
 Siccome Elia nel carro suo di fuoco.  
 E forridendo il minacciar di Morte  
 Franco or io miro, ed il momento affretto,  
 In cui veder degg' io da l' alma sciolte  
 Cadermi intorno le terrene spoglie,  
 Ed ebro di piacer avvicinarmi  
 A lo squallido bujo de la tomba.  
 Quest' è Religione il tuo trionfo.  
 Tutto tu sei sovra il terreno esiglio:  
 E' un nulla il resto, ed altro or io non veggo,  
 Che il Nume, e l' alma mia ne l' universo.  
 Tutte a ragion rendonti omaggio, o primo  
 Ente immortal, le creature; o sia

Che

Che le leggi da te seguan prescritte,  
O sia che si discostino da queste,  
Tutto tu muovi con eterno ciglio.  
Ad un tuo cenno le voraci fiamme  
La struggitrice forza hanno sospesa,  
E l'onda s'indurò, quasi cristallo.  
I crudi mostri per lo mar natanti  
Avidi sol di sanguinose stragi,  
La nata ferità per te obbliando,  
Si fanno ad aitar l'attonit' uomo.  
Tu fede acquista a i carmi miei veraci,  
Tu, che per ben tre dì stesti sepolto  
Ne le profonde viscere del mostro,  
Allor che ti cingea l'umida notte  
Co' suoi vapor de le tenebre figli,  
E già mugghiando sul tuo capo l'onda.  
Il tuono romoreggia, e vola il lampo;  
Vola, ed i venti tutti infuriati  
Si sfidano sul mar a cruda lotta  
Lanciate fino al ciel l'onde spumanti  
Scoprono il fondo de gli abissi, e morte  
Accorre, e si presenta a i marinari.  
A l'opere passate essi lo sguardo  
Volgon tremanti, il loro ardir gli lascia.  
Muti per lo terror senton nè l'alma

E

Ter-

Tetra disperazion errar fremente.  
 L'onde non può calmar priego nè pianto.  
 Sopraccarco il naviglio è di ricchezze;  
 Dal timor vinta è l'ingordigia, e alfine  
 Donano a l'onde irate i lor tesori.  
 Ah che potesse almen sì degna vittima  
 La loro riscattar misera vita!  
 Ma più rinforza la procella; è presso  
 Il legno a naufragar. Cessa ogni speme,  
 E se stessi a salvar confasi afferrano  
 Il tremante Profeta, e in mar lo gettano:  
 Egli discende ne gli abissi; e l'acque  
 Gli si chiudon sul capo, ed è creduto  
 Nel macilente popolo de' morti.  
 Ma pur ei vive, ed un propizio sguardo  
 Volgendo a lui l'alto Signor del mondo,  
 Stende a camparlo la possente mano:  
 Silenzio impone a la procella, e a l'acque  
 Fa cenno che dischiudano tranquille  
 Il lor seno al mortal, ch' egli protegge.  
 Un freno a' mostri ei pone. Ubbidenti  
 Si discostano i mostri, deponendo  
 La lor voracitate; e senza sdegno  
 Stan contemplando l'ospite novello;  
 E vagamente a lui d'intorno scherzano.

Ecco

Ecco un nuovo prodigio. E' penetrata  
La voce del Signor fin nel commosso  
Fondo del mar. Gran Leviatan, tu sei  
Quegli, che or essa chiama. Ed ecco ei porge  
In silenzio l'orecchio. Ha già sentito  
La voce del Signor. Ebbro di gioja,  
Si scaglia a un tratto impetuosamente,  
E balzando ne l'acque le commove:  
L'arena sollevata annera l'onde,  
Torna a le sponde in duo diviso il flutto.

Il mostro aprendo la vorace bocca,  
Dentro al suo seno una voragin mostra,  
Qual la terra squarciata, allor che l'aria  
Ne le viscere sue imprigionata  
L'ampia tremante superficie affale,  
Ed un varco larghissimo si schiude.  
L'atra profondità mira il Profeta,  
E i vasti giri de l'orrende zanne.  
Nel capace ritiro alfin si pone,  
E in sen del mostro naviga sicuro.

De i mortali egli sol provò l'ignoto  
Piacere d'ascoltar senza periglio  
Muggir borea ne l'onde: ei sol poteo  
Restar sospeso su le cime a i flutti,  
E scendere potè fino a quell'acque,

La cui tranquilla ognor immobil massa  
E' lungi dal fragor de le tempeste.  
Ei solo penetrò ne' fondamenti,  
Su cui poggian gli scogli, e dentro a i cavi  
Antri lor tenebrosi, ed in que' luoghi  
U' ancor non giunse mai l'indagatrice  
Avidità d'occhio mortale, e vivo  
Nel fosco regno soggiornò di morte.  
Errò allor per due notti e per due giorni  
In mezzo a folte selve di corallo,  
E a laberinti incogniti di scogli.  
Ma poi che il raggio de la terza aurora  
Indorò i monti, e inargentò le sponde,  
Sul mar si sollevò l'immenso mostro,  
E mollemente sul vicino lido  
Depose il venerato ospite saggio  
Da l'eterno Signor datogli in cura,



**IL GIUDIZIO FINALE.**

*CANTO II.*

---

---

*Noi speriamo che i martiri risorgeranno dal seno de la  
polvere, e che poi diverranno immortali, quasi come  
Deità . . . . .*

Focil.

---

---



I desta or l' uomo da l' eterno sonno;  
 Sorge dal letto taciturno, in cui  
 Ben mille consumò secoli e mille:

Da l' orror si riscuote d' una notte  
 Di ben dieci anni sovra mille, e sulle  
 Sponde s' avanza d' un novello mondo.  
 La Musa mia di nobil estro calda  
 Cantar non ama sol Regi e Pastori.  
 Essa al suo foco si abbandona, e ardisce  
 Tentar di eternità la vasta ampiezza.  
 Arduo segno a i miei carmi è l' universo;  
 E tutti interessar debbe il mio canto.

Suona la tromba un' altra volta. E' il segno  
 Del gran concilio. Ogni mortal ei chiama,  
 Che spira, o che spirò l' aura vitale.  
 I turbini sonanti impetuosi,  
 Da l' antiche radici disvellendo,  
 Ne gli abissi città, selve, e montagne  
 Con orrido fragor traggono, e fabbri  
 Son de l' immensa ugual pianura, in cui

Già

Già lo sdegno divin tutte le genti  
Attende minacciofo. Altro non lasciano,  
Che il largo voto di spianata valle.  
Si schiudono le tombe, ed agitate  
Gli squallidi depositi di morte  
Rendono; e intanto s'anima la polve;  
Si confondon già l'ossa; e le disperse  
Membra già moto acquistano, e cercando  
Le divise reliquie in un si uniscono,  
E forman corpi d'immortale temprà,  
Mentre l'orbe domato un dì piegava  
L'altera fronte a le romane leggi  
Al gran Pompeo Roma ubbidiva. Un giorno  
Perduto invan miseramente a morte  
Traffe il gran Duce, e in un signor del mondo,  
E di dispregio oggetto, e di pietate  
A gli occhi ancor de l'inimico il rese:  
Cadde d'indegno traditore a i colpi;  
E il ferro vil de l'uccisor vermiglio  
Si fe nel sangue impunemente sparfo.  
Esalata egli almen l'anima grande  
Aveffe in mezzo a l'arme in viva guerra:  
De i moribondi i gemiti confusi,  
E al fragor misti di guerresche trombe,  
Accompagnati aveffero gli estremi

So-

Sospiri de l'Eroe, e sparsa aveffero  
Di vivo onor la non curata morte.  
Invendicato, e senza gloria ei cade.  
Mentre Cesar vibrò sguardi di morte  
A quel mostro ferale, la cui mano  
Del nobil fangue ancor calda e fumante  
Dono gli fa de l'univerfo intero  
Nel presentar la semiviva testa  
Del possente rival, sovra le spiagge  
L'informe tronco inonorato resta.  
Quel capo sfigurato, e il nudo busto  
Si riuniranno, qual si sia di regni  
E intervallo di mar, che gli divida:  
Non fiane atomo in terra, o in l'aer vano,  
Che a lo squillo fatal non sia animato,  
E non ritolga movimento e vita.  
Tale in bel giorno di focosa state  
D'api suole apparir sciame ronzante,  
Che l'une a l'altre insieme unite scherzano  
Senza fissar giammai l'incerto volo:  
Ma poi se ascoltan rimbombar lo scoffo  
Concavo rame, ecco rapite al suono  
A i vaghi errori impongon fine, e in giro  
In un punto, quai vortici veloci,  
Scendono al più vicino albero intorno.

F

Al-

Allor che han ringioveniti i corpi  
 L'anima forse sotto il polo errante,  
 O che facea tral foco aspro foggiorno,  
 O spaziando giva alteramente  
 Già ne' confini dell'eterno albergo,  
 Da timore commossa o dalla speme,  
 Suo destino aspettando impaziente,  
 A sua congiunzion fedele, allora  
 A spolar tornerà la creta antica  
 Già d'immortale eternità dotata;  
 E vi si unisce per giammai partirne,  
 E più non teme, che qual vento fuggano,  
 Siccome innanzi i dì; poichè caduca  
 Polve essa più non è: forti sostegni,  
 Cui franger non potran tempo nè morte,  
 Avvivan già suoi movimenti eterni.

Tale un fragil modello ebbe da prima  
 Da chi l'architettò di torreggiante  
 Altier palagio la nascente forma,  
 Pria che ingrandito addivenir si fesse  
 L'ideato edificio, e pria che larghe  
 Travi di dura quercia, e vario marmo  
 N'abbiano alzato le colonne, ed abbiano  
 Fermato i fondamenti, e pria che raro  
 Infrangibil metallo abbia congiunto

-JA

Le

Le parti tutte de l'intera mole,  
Onde prometta di camparla a i rapidi  
Del tempo struggitor rapaci artigli.  
Or questa sacra antica volta, e questa  
Malaugurata cupola, che in seno  
O presto o tardi, o da le corti o dagli  
Guerrieri campi d'Inghilterra attende  
I più famosi Eroi, qualunque essi ebbero  
In terra alto poter, virtù, saggezza,  
Per discioglierli in polve, e fargli pasto  
Del dente edace di schifosi insetti,  
Questa famosa region de' morti,  
Ch'hanno corona in fronte, in cui l'immondo  
Piè del vassallo calpestar si mira  
I giacenti Monarchi, in quel gran giorno  
Uscir vedrà ben numerosa schiera  
Di Monarchi, e d'Eroi dal cupo seno,  
E tutto empir il vasto suo recinto.  
Or non la spada di vittoria è quella,  
Che presenta al mortal premio e corona.  
Il fa colei, che ognor gli eccessi aborre:  
Chi più in vita l'amò, più grande or sorge.  
Nè da i campi di morte, o da le tombe  
Uscir solo vedransi ossa tremanti:  
Da i fondamenti, su cui fermi stanno

I pomposi palagi, e da quei luoghi  
Sacri a i nostri piacer forger vedremo  
De gli antenati il numeroso popolo,  
Di cui l'ossa neglette or base fanno  
Al lusso de i degeneri nepoti.  
Punto non v'è su la terrestre mole,  
Che non sia tomba, e quell'arena stessa,  
Che giace in fondo al mar tutta biancheggia  
D'infepolti cadaveri coperta:  
Tutto è ripien di umani avanzi infranti;  
E in quel terribil dì per ogni parte  
Rinascer si vedran tutti i mortali,  
E a schiere uscir da gli avvampanti avelli.  
Ma tutti allor desti non fiano a un tempo;  
Nè tutti proveran gli effetti stessi.  
Colui mirate, che dolente al giorno  
Schiude le luci, e dal chiaror novello  
Cosparso di timor freme, e si duole  
Del lasciato sepolcro, e inutilmente  
La fosca notte a desiar imprende.  
Mirate l'altro, che pien di virtute  
Del vizio trionfò, gli urti rispinte  
De le tiranne passioni, immobile  
Di voluttate a i lusinghieri incanti,  
E al minacciar de i barbari tiranni:

Ei

Ei senza impallidire il dì d'orrore  
Tranquillamente ecco già mira, e quasi  
D'invulnerabil deitate armato  
In mezzo stassi a i raddoppiati lampi,  
E fra le ultrici folgori trifulche.  
Gli astri cadenti, la cadente terra  
Non turban già l'alma tranquilla, ed esso  
Contento mira con asciutto ciglio  
Sciorfi la terra, il ciel cadere, e aprirsi  
Gli abissi, e tutta la natura armata  
Di struggitrice forza; esso l'aurora  
Benedicendo de l'eterno giorno  
De la beata eternità sicuro  
Con pena soffrirà gl' ingrati indugi.  
Abbassato quì va l'umano orgoglio;  
Impotente è la forza; e lieto io veggo  
Lo squalfido mendico, e veggo a un tempo  
Di se medesima inorridir beltate,  
E il suo volto celar. Quì gli Ottomani,  
Gli adorator di Dei bugiardi, e i popoli  
De la verace religion seguaci,  
Desiosi attendendo il sommo Nume,  
Si stan confusi in un medesimo gregge.  
Forse quelli che già furo impugnando  
Le sostenute opinion contrarie,

Per

Per teologiche risse, aspri nemici,  
 Da novella amistate insieme avvinti  
 Or forgeranno, e destra a destra unita  
 N' andranno insieme al Creator davante,  
 La stessa ad implorar felicità.

Ma la speme e il piacer saran ferbati  
 Sovra ogni altro per quel, che sua grandezza  
 Pose in colmar altrui di benefizi,  
 E chi son quelli, che fra gli altri io veggio  
 Splender primieri ne la schiera illustre?  
 Prostrati, o Musa, al suolo, e grata rendi  
 A chi virtude amò l'onor, di cui  
 Altera vai, che lor da te si debba;  
 Illustri Eroi, a cui varcar fia dato  
 Del pubblico favor carichi e di gloria  
 A i più remoti secoli futuri,  
 Il primo suon de la mia tetra lira  
 Tentato fu da le tremanti dita  
 Al fresco rezzo de l'ombrese piante,  
 Che poste furo da le vostre mani,  
 D'appresso al lieve zampillar soave  
 D'acque cadenti, e limpidi cristalli,  
 Che fur da voi dischiusi, E' vostra gloria,  
 Se grati foste a sommi Regi, un tempo  
 Voi col senno rendeste, e con la mano

Tran..

Tranquillitate a le commesse genti  
 Cinti d'immortal lume or voi forgete  
 Per vivere beati eterna vita.  
 Io, che pochi anni addietro era  
 D'ombra lieve e del nulla, io fia che viva  
 Caduti gli astri? A l'ammientata terra  
 Sopravviver potrò? Potrò del paro  
 Io passeggiar con li celesti Spiriti?  
 In piedi innanzi al lampeggiante foglio  
 Del braccio creator vedrò risurgere  
 Novelli mondi, entro cui forse i casi  
 Si narreranno de l'umana stirpe?  
 Ma pria che tal felicità cominci,  
 E s'erga l'alma a quell'eternae stanze,  
 Tra il fragore de i fulmini discende  
 Il Giudice superno; e sbigottito  
 L'umano germe si presenta innanzi  
 Al tribunal, che non conosce appello.  
 Io vo delinear con tocco ardito  
 La viva spaventevole pittura.  
 O gran Monarca, che ubbidir mi vanto,  
 Porgi attento l'orecchio, e rispettoso  
 Il suono ascolta de' veraci carmi.  
 D'uopo non ho che vana arte m'aiti:  
 Lungi i vani ornamenti, e le bugiarde

Di

Di mentito parlar lusinghe accorte,  
 Da l'inventore immaginar trovate,  
 Per colmare di orror gli umani petti.  
 Mirate il Dio, che scende: è il vero Iddio.  
 Ment' Ei s'appressa gl' infiniti mondi  
 Pieni son di silenzio, e sacro orrore.  
 Del vasto anfiteatro ecco il reciato,  
 U' denno tutti udir la lor sentenza:  
 Ne stanno in guardia gl' immortali Spirti.  
 Gli Uomini tutti ne l'esteso piano,  
 Siccome l'onde in mar, vengono a perdersi.  
 Verfa quivi ogni etate, ed ogni impero  
 Tutti i popoli suoi. Traccia non resta  
 De i secoli, che un tempo separaro  
 De i natali de i Re l' epoche illustri,  
 Con gli altri uniti van NEBROD, BORBONE:  
 L'ultimo de' suoi figli Adam saluta.  
 Oh quanto è vana la scienza, oh quanto  
 Inutili son pur l' arti terrene,  
 Quando de la virtù serve non sono!  
 Oh quanto tempo invan perdeo colui,  
 Che di dotto ebbe nome! oh quanti in vano  
 Sotto la penna sua crebber volumi,  
 La nascita a fissar d' illustre Eroe,  
 O gli astenati a numerar di quello!

Qual

Qual piacer sentiranno in quel momento,  
In cui la ferie de gli antichi Eroi  
Al guardo indagator tutta si scopre,  
Vedran . . . ma oimè cura maggior de i dotti  
Preme il comosso cor. Cesare stesso  
Inosservato innanzi a lor sen passa.

Qual numerosa schiera! Ah non son tante  
L'onde, che frangon su l'opposta sponda;  
Nè tante sono le tremanti foglie  
Nell'agitate selve, o l'auree lampe,  
Che a la notte nel ciel la via rischiarano.  
Tutti i temuti eserciti famosi,  
Che fero rovinar, surgere imperj,  
Di cui l'ultima parte ancor marciava  
Ne l'ombre de la notte, e la distesa  
Fronte avanzava già sul crudo campo  
Illuminata dal nascente giorno;  
Tutte le schiere, onde il possente Serse  
Apparve cinto a l'inimico a fronte;  
Tutti i guerrieri, che pugnaro a Canne,  
Dove l'altera Roma impallidissi  
Fra la strage de' suoi, cedè il trionfo  
A l'emula Cartago, che nel fianco  
Di morte le stampò l'orma profonda;  
A tal che per seconda ugual ferita .

Ancor poco a cader tardato avrebbe ;  
 Rotto avria il corso al suo destino , e priva  
 De la sua quarta monarchia la terra ;  
 E quei , che empiro i più famosi campi ;  
 Tutti qui veggo : ma la folla loro  
 Insensibil diventa , e par si perda ,  
 Siccome un' onda ne l' immenso oceano .

State , o Figli de l'Uom , pronti al giudizio :  
 Grida un' acuta voce , e l' aria fere .  
 Trema la terra nuovamente : io sento  
 De l'atre cavità dal bujo fondo  
 Sordamente muggiar gl' inferni abissi .

Tu de' possenti Re più gran Monarca  
 Nato al chiaror de la più fausta stella ,  
 Che mai cingesti la felice spada ,  
 Senza prospero evento , e che aggiugnesti  
 Mille altri regni al tuo disteso impero ,  
 Tu che nel giorno de i trionfi tuoi  
 Regni , gridavi , se così gli aggrada ,  
 L' Onnipotente in Ciel , quest' orbe è mio ,  
 Ora paventa d' alzar gli occhi . O Musa ,  
 Qual turbamento insolito ti scuote ,  
 E quale or sceglierai metro robusto ?

Improvvis' onde di color di porpora  
 Ecco infuocano i cieli , e in un istante

Quel

Quel vel' di fuoco si dirada e rompe,  
E fa vedere in lontananza il Nume,  
Che regnava invisibile su i mondi.  
E' da quel luogo, ch' Ei governa e regge  
La suddita natura, e con un guardo  
Penetra e abbraccia tutte l'opre sue,  
Crea, mantien, distrugge, e da quel luogo  
Egli ci mira, come lievi infetti,  
Confusamente e come a caso erranti  
Su questo globo, che sospeso sta.  
Uscir di là vegg' io l'eterno Figlio:  
Quai torrenti di luce hanno ferito  
Le mie abbagliate deboli pupille?  
Portato Egli è sopra ondeggiante foglio,  
E maestosa la sua fronte appare,  
Come allor che dal nulla il tutto trasse,  
E sparfa è di terror, come allor quando  
Cacciò dal Ciel le ribellate schiere.  
Cerchio di stelle gli circonda i fianchi:  
Par ch'atra notte su le ciglia posi,  
Ed il suo volto, come l'alba splende.  
S' Egli sovra il mortal propizio in atto  
Volge lo sguardo, l'Uom riceve o attende  
L'aurea felicità; ma se gli ardenti  
Occhi vibran dell'ira ultrici fiamme,

Ah infelici ahi miseri mortali!  
 Ne la sinistra lei tien libro raggianti,  
 Che nulla ignora; e ne la destra mano  
 Giusta vendetta gli sostiene il brando.  
 In forma tale attraversando i cieli  
 L' Arbitro de la vita e de la morte  
 S' avvanza tra le folgori ed i lampi.  
 Tutta il precede la celeste corte,  
 Che in ordin lucidissimo disposta,  
 Velando gli occhi con l'aurate piume,  
 Canta d' Iddio le glorie in dolce metro.  
 Sceso da gli astri Ei stà. Tutte le nubi  
 Unite si sollevano, ed in giro  
 S' ergono verso il ciel, quasi colonne,  
 Che di porpora e d' oro appajon tinte.  
 Una si appoggia su la terra, e l'altra  
 Posa sul mar: l' onde ingroffate, e gonfie  
 Ripercotendo imbiancano di spuma  
 La distesa sua base, ed esse reggono  
 Il tribunal, dove si affide il Nume.  
 De l' ampia volta cristallina in alto  
 Si veggono ondeggiar veli formati  
 Dal più perfetto azzurro, e vagamente  
 A le colonne sventolar d' intorno.  
 Avvinta è Morte a piè del trono, e fiede

So-

Sovra gli avanzi de l'infranta spada.

E' questo il luogo, u' il Giudice superno

Salito in trono intorno a se raccoglie

Di sua divinità tutta la luce.

Sembran le vesti sue trapunte d'altri

Nobilmente ordinati, e il rilucente

Globo solar a' piedi suoi fiammeggia.

Un Arcangelo allor cinto di raggi

Svolge da l'asta argentea, e de la sacra

Religion spiega l'aurata insegna,

Che ondeggia, adombra, e scopre a poco a poco

Il degradar de la metà de i cieli.

O formidabil gloria, che atterrisci

Col tuo splendor gli occhi del reo! ... ma dove

Dove t'innoltri, o pervicace Musa,

Cessa di riferir gli eterni arcani (A).

(A) Non è questo il fine, che si dà al secondo Canto ne l'originale. Non lascerà a prima occhiata di far meraviglia a molti, che un giovine inesperto Traduttore abbia riscato l'opera troppo grande e sublime di sì celebre Autore. Ma cesserà una tale meraviglia, qualora si rifletta, che, come le naturali produzioni de i terreni ne le diverse provincie, son anche varj i gusti de la lingua, e il modo di pensare de le diverse nazioni. In Inghilterra si farà ugualmente sostenuto quanto seguiva, che la nobile robustezza, e varietà de le precedenti brillanti vivissime descrizioni. Disperava il Traduttore di fargli mantenere la stessa figura in Italia; e questo l'ha indotto a troncare ciò, ch' Egli ammira ne l'originale; ma che avrebbe senza meno disgustato ne la Italiana versione per l'insufficienza appunto del Traduttore stesso.



**IL GIUDIZIO FINALE.**

*CANTO III.*

---

*Esse quodque in fati nemini scitur affore tempus ,  
Quo mare, quo tellus, correptaque regia Caeli  
Ardeat, & Mundi moles operosa laboret.*

Ovid. Metam.

---



I fatal libro del destin, che s' apre,  
 Or impendo a cantar, e le beanti  
 De gli Angeli dimore, e de' Mortali,  
 Che corser di virtù l' arduo sentiero ;

L' orribil forte de i malvagi, e il bujo  
 De i tormenti e de' mali orrido albergo.  
 Degli sforzi l' estremo ecco e 'l maggiore,  
 Che la mia Musa avventurare ardisce . .

Il tempo or è ch' essa innalzar si debbe  
 De la sua gloria al più sublime grado,  
 O inonorata rimaner sepolta

D' eterno oblio tra la profonda nebbia .

Ma già nel sen novella forza, e nuovo  
 Ardor le inforge or che d' appresso mira  
 La sospirata meta . Ecco già vola .

Ecco oltrepassa lo stellato polo

Nel rapido suo vol l' orbe rimira

Diminuire degradando, e il sole

H

Allon-

Allontanarsi a tal, che spento appare.  
La sua pupilla e la virtù viviva  
Dal nuovo oppressa fiammeggiar de' cieli  
Può tollerar appena il lor splendore;  
I canti ascolta de i celesti Spirti,  
Che lieta intorno la natura intiera  
Va ripetendo, e ne prolunga il suono.  
S'odono in un sol punto or mille trombe;  
Un profondo silenzio ora succede.  
Gli Angeli, e l'Uom muti si stanno e immobili.  
Sovr'essi alzato il formidabil Giudice  
Il guardo gira d'ognintorno. Il cielo  
De lo splendor de la sua gloria è pieno.  
La mano Ei posa allor sul fatal libro  
Da i Serafini sostenuto in alto;  
E nel momento che il suggello infrange,  
Intorno universal gemito s'ode.  
Alma, che chiudo in sen, colà farai?  
Egli comanda; e la risurta folla  
Del popolo terren viene in due parti  
Rapidissimamente separata.  
Mira a sinistra qual timor, qual tetra  
Pallidezza feral sfigura i volti.  
Segni più spaventevoli che morte  
Ne i lor si stan lineamenti impressi.

Mira

Mira in quai pene, in qual horror rinvolti,  
Invano altrove rivolgendo il guardo,  
Battonsi l'anca disperatamente.

L'occhio tremante in lo spavento gira,  
Ed il tormento interior disvela.

Atteggiati di doglia in ogni moto,  
Interrompendo co i sospiri il pianto,  
Mandan dal petto fuor fremiti, e strida.

Turba, che m'odi, se colpevol sei,  
La dolente pittura a me risparmia;  
La troverai dentr' al tuo cor scolpita.

Ecco il tuo Genitor, l'amata Sposa,  
Quel, cui t'unì dolce amistà, che teo  
I giorni i passi il cor l'opre partiva,  
Ecco da te divisi eternamente  
Ti lascian sol ne l'infelice turba.

Ahi qual disperazion! ahi cruda immago!  
Invan ti accende il cor folle desio,  
Che un'ora torni od un fugace istante,  
Che il tempo ne furò. Potrai del mare  
Spingere indietro l'ondeggiante flutto,  
O per l'aria arrestar turbini e nemi,  
Pria che possa ottener un solo istante.

Mirate a destra; quai lucenti volti!

Come del Creator viva l'immago

Ne i corpi lor ringiovaniti appare!  
 Quai fulgid'occhi, qual color ridente!  
 Oh quale eterno scintillar di sguardi!  
 Qual di trionfo aspetto! Arrestan essi  
 Sul tribunal del Giudice tremendo  
 Le fiammeggianti luci, e ponno il fiero  
 Suo sguardo sostener. E son pur desse  
 Quelle umane figure in polve sciolte?  
 Ma ancor si vede su le loro fronti  
 Lieve orma di timor, ch'agita e turba  
 La non compita ancor gioja beante.  
 Tale suole apparir giovine amante,  
 Quando il sacro Ministro a lei si accosta,  
 Onde l'avvinca d'insolubil nodo  
 Al destinato sposo, ed inquieta  
 La sua felicitate ella ancor mira;  
 In petto il cor gli usati moti affretta;  
 Agitan mille idee la dubbia mente;  
 Su le rosate guance un misto appare  
 Di gioja e di timore: ancor paventa,  
 Che d'improvviso non le sia ritolto  
 Il ben, ch'è presso ad abbracciar, e cangisi  
 In crudele martir la dolce speme.  
 Or che la stirpe de l'infausto Adamo  
 In due parti divisa è quì raccolta;

Distin-

Distinta solo da la colpa, e dalla  
 Immutabil virtù, le ciglia ergete  
 Voi, che spargeste di sudor la vita  
 Per pochi istanti di caduco onore,  
 E di fallace lusinghiera fama:  
 L'orme or trovate de la gloria umana,  
 De le celebri tanto ardite imprese,  
 Onde il tempo riempì gli annali suoi.  
 Quei, che acquistar, che ressero corone,  
 Quei, che il lor nome imposero a le genti,  
 E co l'arme domar famosi imperj,  
 Empièr le valli, ed appianaro i monti,  
 Ed assegnando nuovo letto a i fiumi  
 Affoggettaro il mar a le vittrici  
 Largamente ondeggianti altère navi,  
 Qui nuovamente io sveggo in un confuso  
 Ah fosse almen tal veritate impressa  
 Fra i ricchi intagli, fra le gemme e gli ori  
 Ne l'auree stanze de' Monarchi alteri  
 L'ora, su cui l'altitonante Numen  
 Fino d'allora immobil tenne il sguardo,  
 Da allor che il nulla feo fecondo,  
 Determinò le sue vicende,  
 Che abbia sparso sua man beni e malori,  
 O sia ch'essa abbia rovesciati, e infranti

Del mezzodì gl' imperj, e d' oriente,  
 E de la terra il fren concesso al norte,  
 Ecco quest' ora spaventosa è giunta .

Ecco al disopra l' immortal soggiorno  
 In tutto il suo splendor si manifesta ;  
 E questo dì più folgoreggia e splende  
 Del giorno, in cui si spalancar le porte  
 De' cieli al Figlio de l' Eterno, allora  
 Che in trionfo Ei tornò dal tenebroso  
 Impero de la notte, e di trofei  
 Carco passando fra gli aerei campi,  
 Fu salutato vincitor con mille  
 Festose grida de l' eterea Corte.

Un soggiorno d' orror stassi al disotto,  
 Ove a tenèbre altre tenèbre imposte,  
 Si fecondan le ipone, ve si succedono  
 In lunghissima serie interminabile,  
 Bolle nel mezzo l' un vasto mar di zolfo,  
 Di cui gli ardenti flutti si sollevano  
 Per inghiottire e divorar lor preda  
 A tale orribil vista ancor gli Eletti  
 Dal seno stesso di felicità  
 Sentonsi in cor alto terrore, e affrettansi  
 Intorno al soglio de l' eterno Nume  
 Tal è la scena, che finir pur debba

De'

De'

De' mortali il timor e le speranze.  
E chi ultimar la gran pittura ardisce?  
Ne le mie mani oimè vacilla il debole  
Mal guidato pennello; e lo spavento  
Occupar i sensi miei; e l'universo  
Tutto è soffopra al guardo mio d'innanzi.  
Ahi spaventevol vista! Io veggio, io veggio  
L'incorruttibil Giudice supremo,  
Che già aggrottando le irritate ciglia  
Tutto discopre de' supplizj eterni  
L'apparato terribile funesto.  
Sostener non ne posso il truce aspetto;  
Mancar mi sento, e l'agghiacciato sangue  
Rompe il suo corso, ed è a fuggir vicina  
L'anima errante su le smorte labbra.  
Gridar ascolto la perduta gente;  
Ah qual mano crudele infranse i forti  
Ripari de la tomba, ov' io dormiva  
Placido sonno? Ah dispietata morte  
Solo un asilo passeggiar mi desti?  
M'ha ritenuto nel tuo sen, per farmi  
Di un Dio vendicator preda a lo sdegno?  
Incatenato ne le ultrici fiamme,  
Sol per mandar dal sen strida maligne  
M'è lasciata la voce; e gli occhi ardenti

Solo

Solo il fioco riverbero vedranno  
Del foco, che rianima struggendo?  
Tutti i doni del Ciel contra me stesso  
Si rivolgono, e il duol fanno maggiore.  
Più non vivrò che per soffrir? Sollievo  
E riposo per me fian nomi ignoti?  
Più nessun raggio di speranza amica  
Risplenderà dal ciel su gli occhi miei?  
E più non regna quel pietoso Iddio?  
Mai! mai! ah crudo mai! terribil suono!  
Che i miei pensieri in cupi abissi immerge,  
Che confini non hanno, Ah! perchè nacqui?  
Per esser infelice? E perchè dunque  
Non mi restai fra le insensate cose  
A formar onda in rivo, o fiore in prato?  
Perchè destarmi, o Dio, da le tènebre,  
E dal sen de la polve, ov'io giaceva,  
Per tormentarmi con la luce? E d'uopo  
Era animare la negletta creta,  
Ed improntarle la tua diva immagine,  
Per darle solo del dolor la vita?  
Son più felici gli animali stessi;  
Nascono e vivono essi, e riaddormentansi  
In pacifica morte. E' solo a l'Uomo,  
Qual proprio don, la pena riserbata?

E puoi

E puoi, Ente primier, da l'aureo seno  
De l'immortal felicità mirarmi  
Sepolto in questo abisso, e udir mie grida,  
E non sentir pietà? mentre or ti chiamo  
Padre da questo crudo mar di fuoco,  
Or maledico il tuo poter. Tua gloria  
Poni in mirare il mio penar? Se godi  
D'esercitare la feral vendetta,  
Folgori impugna, e scagliale: rovescia  
Gl'interi mondi: ah perchè mai riunisci  
Contra un atomo infausto il tuo potere?  
Obbliami, e lascia, che perduto io vada  
Entro la tua immensità. Perire  
Lasciami un'altra volta! E' troppo tardi:  
E ingiustamente la malvagia schiera  
L'aere affordando va co i suoi lamenti.  
Per gl'infelici ogni speranza è spenta;  
E seco porteran senza riposo  
Il pondo eterno del furor di un Nume.  
Intanto i fortunati Enti immortali  
Van trionfanti a le beate fedi  
Vote lasciate da i rubelli Spirti.  
Altri finisca la pittura ardita:  
L'estro già sento venir manco; e sento  
Donde a volo ne andò scender l'ingegno.

Men

Men nobile soggetto ora si scelga,  
Degno però de l'Apollineo canto.  
Dipinger voglio ne le fiamme il mondo,  
E gli elementi separati e estinti.  
Giunta è l'ora fatal. Frome d'errore  
Al suo fine appressandosi natura;  
Il raddoppiato mormorar del tuono  
Chiaro segno ne dà. Ne' cieli in folla  
S'adunan tutte le meteore ardenti.  
Mille lampi serpeggiano: s'infiama  
La terra in tutto l'orbe suo; densate  
Nubi salgono in aria; ella s'infosca.  
Veggonfi scintillar lingue di fuoco,  
Ch'errando in mezzo a l'ondeggiar del fumo,  
Solcano il sen de la profonda notte.  
Riverbera l'olimpo al bruno lume.  
Da quattro parti, ond'è diviso il mondo,  
Quattro Spirti del Ciel spingono a gara  
Col lor fiato immortal rapidi i venti,  
L'incendio cresce; vigor prende il foco:  
L'onde ingrossate s'agitan riempiendo  
L'avvampante atmosfera. Essa quì forge  
In turbini sonanti; e insiem confonde  
Ne l'esterminio universal le ricche  
Ampie Cittadi, e gli aridi deserti:

E fo-

E sovra un regno là ammassata cade,  
E in un punto il distrugge. Ogni alto monte  
Sovra i suoi fondamenti sprofondò,  
E l'ampie lor ruine empì le valli.  
Udiste il forte ritabombar, per cui  
In sua profondità echeggia il globo?  
Fu la caduta de l'olimpò; e quelle  
Enormi masse, che la man del Nume  
Fece eterne sembrar, altro non sono,  
Che cenere volante e lieve fumo.  
Deh mi mostrate la famosa terra,  
Da cui veniano a mendicar tesori,  
E l'alleanza, o la vendetta i Regi,  
Quel vago suolo, che nomossi Italia.  
Difenderlo non può l'onda, che il cinge;  
Per divorarlo or gli fa cerchio il mare.

~~Chiederanno gli Arcangeli ove furo~~  
I confini de l'Asia, e le seconde  
Pianure de l'Europa, ed in quai luoghi  
L'ardente si stendea Libica arena,  
Ed in quai climi generava l'Indo  
Il pallid' oro, e il solido diamante.  
Ogni parte de l'orbe, ed i suoi regni  
L'uno ne l'altro inabissati or vanno  
Confusi e sciolti in un diluvio stesso;

Or

Or le rivali monarchie divise  
 Da folle ambizion l'eccidio unisce.  
 Tutto ciò che movea sovra la terra,  
 Vivea ne l'Oceàn, ne l'aria errava,  
 E tutti ancora gli animali, a cui  
 Impose un nome Adàm, tutti perìro.  
 Ma la ruina de l'intero globo  
 L'incendio struggior non spegne, e cresce  
 Il suo furor; s'avventano le fiamme  
 Fin ne le nubi, slanciansi ne i cieli.  
 Estinto è il sol, l'orbe lunare, e gli astri.  
 Orma non resta de l'immenza volta  
 Sì riccamente luminosa. A un tratto  
 Distrutta è l'opra, che costò sei giorni  
 Al braccio animator del Nume eterno.

---

### PROTESTA.

*Qualunque espressione o parola, che in questo Poema potesse incontrarsi, per quanto poco si fosse aliena o dissonante dalla nostra vera Cattolica credenza; il Traduttore disapprovandola si dichiara, non aver egli sentimenti punto diversi da quelli, che convengono in un Figlio ubbidiente della Santa Romana Chiesa.*